



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Paesaggio immaginato *di Luca Macchi*





REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Paesaggio immaginato *di Luca Macchi*

a cura di Nicola Micieli

Palazzo del Pegaso, Firenze • 2 - 22 febbraio 2018

Paesaggio immaginato

di Luca Macchi

Palazzo del Pegaso, Firenze • 2 - 22 febbraio 2018

Presentazione

Luca Macchi arriva nel cuore di Firenze - nel Palazzo del Pegaso del Consiglio Regionale della Toscana - dopo che lo scorso anno lo avevamo visto protagonista in queste sale con la presentazione alla stampa dell'esposizione *Le Mura di Orfeo e altre edicole del sacro e del mito*, sua personale ospitata nelle straordinarie sale di Palazzo Grifoni di San Miniato, la città che gli ha dato i natali. Un'esposizione che - non avevo dubbi - ha avuto un grande seguito di visitatori e gli ha tributato il successo che l'artista merita.

Allievo del grande Dilvo Lotti, maestro che San Miniato ricorda sempre con immutato affetto, oggi Luca Macchi si presenta nelle nostre sale monumentali con una selezione delle sue opere dove mito, poesia, natura e città si integrano, dialogano, delineano un *"Paesaggio immaginato"* dalla potente valenza suggestiva. Osservare un quadro di Macchi è un'esperienza sensoriale che tocca il cuore e la mente e, per questo, è impossibile non esserne rapiti e magicamente trasportati all'interno del suo mondo. Basta leggere il suo percorso artistico e quanto personalità del calibro Mario Luzi hanno scritto su di lui per comprendere che siamo davanti ad un pittore che ha segnato il panorama artistico degli ultimi decenni. A Luca Macchi, poi, mi lega un rapporto umano intenso; sanminiatese come me, conosceva mio padre Enzo, tanto che nello scorso novembre ha seguito passo dopo passo la personale che il Comune di San Miniato ha voluto tributargli. Sono quindi veramente grato a questo straordinario artista per averci offerto l'opportunità di essere protagonista di una delle esposizioni che certamente lasceranno il segno nel contesto della programmazione culturale 2018 del Consiglio regionale. Un segno che - ne sono certo - sapranno cogliere i tanti visitatori che attraverseranno dal 2 al 22 febbraio il Palazzo del Pegaso.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Pittore figurativo di lunga esperienza e matura convinzione, Luca Macchi propone in questa mostra – che porta la sua arte nel cuore di Firenze e nell'epicentro della Regione Toscana – una scelta di opere che lo rivela, una volta di più, sensibile interprete del "genius loci". La suggestiva potenza delle sue immagini attinge nel profondo della cultura collettiva mediterranea, da cui vengono situazioni e personaggi del mito, posti al centro di una rete di simboli, rimandi e allusioni senza tempo. Mario Luzi parlò di "... una semplice e chiara enunciazione la quale assume un immediato e trasparente potere simbolico".

A tutti gli elementi naturali si rivolge l'attenzione di Macchi, che dedica una passione da investigatore botanico alle fronde e alle foglie che vediamo, intrecciate in ghirlande all'antica, scendere sui volti dei suoi Orfei dalla bellezza classica e pensosa, come corone troppo pesanti da portare, o come bende che pietosamente nascondono la visione di un presente alieno e il presagio d'un futuro inquietante.

I paesaggi di Macchi denotano una matrice toscana ma trasfigurata, essendo scomposti e ricombinati da pennellate spigolose e sicure, larghi sotto il cielo e insieme cavernosi e tellurici, in forza delle stesure indefinibili che si addensano sotto il piano di campagna. I suoi cipressi, vibranti di pennellate cangianti nella luce meridiana, sorgono da un astratto spaccato che suggerisce altri spazi e altre storie, iscritte talvolta in misteriose cifre d'oro zecchino, come i tesori sepolti di civiltà ammutolite.

Anche nelle visioni urbane, con Firenze protagonista, una barriera orizzontale delimita il campo in primo piano. Che sia un muretto o una recinzione, più che elemento di un'ambientazione veristica, la forte presenza di questa barriera pare a me la metafora della condizione umana, d'aspirare alla fusione con la bellezza suprema dove la natura e l'arte si incontrano, e di restarne invece spettatori lontani e nostalgici.

Sono questi gli stati d'animo riflessivi, questi i pensieri sottili che pervadono la pittura sensibile di Macchi raggiungendoci dalle sue tele e dalle sue figure: opere meditate, dove si riversa la cultura del pittore – associato alle antiche accademie del Disegno a Firenze e degli Euteleti a San Miniato – e dove si manifesta la vena lirica e letteraria della sua ispirazione artistica.

Cristina Acidini

Presidente Accademia delle Arti del Disegno

Introduzione

Posso dirmi assiduo della pittura di Luca Macchi almeno dal 1986, quando nel chiostro del convento domenicano di San Marco, a Firenze, presentava il suo primo compiuto ciclo pittorico. Che dedicava a Girolamo Savonarola profeta di sventura per la chiesa e per il principe, l'eretico la cui ardente predicazione doveva affocarsi alla corda della forca, e il rogo incenerirne poi la spoglia.

Del lavoro di Macchi pregresso e in cantiere in quegli anni, conoscevo qualche dipinto del percorso formativo svolto tra l'Accademia, allievo di Fernando Farulli, e il museo diffuso fiorentino, attratto in particolare da Michelangelo e i Manieristi. Quanto alle opere ispirate a De Chirico metafisico, ricordo che me ne parlava Dilvo Lotti, il primo - e sempre confermato - referente artistico e culturale del giovane Macchi. Del maestro elettivo, a San Miniato al Tedesco, patria comune amatissima, e della cultura artistica da Lotti là coltivata e diffusa, Macchi avrebbe poi raccolto l'eredità spirituale e sarebbe altresì divenuto il maggior conoscitore della sua opera.

Non ricordo invece se vidi la mostra pisana alla Galleria delle Arti dove Macchi esponeva la sua "dechirichiana" nel medesimo 1986. Nella presentazione di Lotti rilevo comunque una notazione critica che coglie in anticipo il carattere di fondo del suo lavoro: "La personale rilettura del mondo dechirichiano comporta in Luca Macchi un elemento interpretativo caricato, la contrapposizione del bianco e nero: il nero delle ombre risentite. Le ombre oniriche - e mitiche del Maestro - nel giovane seguatore si mutano in espressionismo plastico, il che è cosa assai diversa".

Caricato, ombre risentite ed espressionismo plastico. Sono parole-chiave per la pittura di Macchi tra metà anni Ottanta e primi Novanta, svolta nei termini d'una visione variamente estenuata, per temperatura espressiva, del modello classico-rinascimentale. Segnatamente l'effigie umana che in lui era, ed è rimasta, il fulcro figurale e simbolico della rappresentazione. L'alterazione morfologica e "climatica" della partitura egli la praticava appunto accentuando il segno, la materia, il colore, il contrasto luministico, veicoli formali proiettivi di stati dell'animo.

Il tracciato del diagramma espressivo non è stato sempre il medesimo. Le scene elettrizzate da falcate di luce corrusca e "ombre risentite" del ciclo savonaroliano segnano un picco non più toccato. La partecipazione con cui le conduceva è in effetti eccessiva anche per un temperamento giovanile pieno di slanci. Vero è che in Accademia, il maestro Farulli - lui sì in quegli anni pittore spigoloso e "risentito", sui temi del lavoro nelle acciaierie di Piombino e degli operai/costruttori

- lo riconosceva incline a interiorizzare la pittura: a farne, aggiungo, luogo espressivo di istanze a un tempo spirituali e artistiche. Non a caso un giorno gli "portò un pacco di fogli dattiloscritti", come ricorda Macchi in un suo aureo libretto - *Gli anni belli* (Covero, 2009) - rievocativo del suo periodo di formazione.

Si trattava di prediche del dissidente padre Ernesto Balducci, intellettuale di prima fila per una chiesa riformata, disposta a interrogarsi sulle emergenze critiche e sulle nuove richieste della società civile, aperta all'incontro delle culture in senso religioso e laico. Farulli gli disse che le leggesse per poi, magari, discuterne insieme. Amo pensare che Macchi lavorasse in quel torno al suo Savonarola, e non escludo un avvertimento farulliano nel piglio inusitato di quelle opere. Ma poi anche alcuni elementi istitutivi del suo linguaggio pittorico, così vigoroso e caldo e giustamente qualificabile come espressionista nel clima, aggiungo, della Scuola Romana, a ben vedere debbono qualcosa al Farulli già protagonista del movimento *Il Pro e il Contro* di impegno sociale ed esistenziale.

Penso alle tessiture larghe condotte su un telaio costruttivo, dunque un disegno sotteso alla partitura, per masse e pezzature, strie, filamenti, segni, grumi di materia/colore. Penso all'uso dei neri catramosi e dei bruni in terra d'ombra e bruciata che fanno da fondi locali e sono le "ombre risentite" (Lotti) attraverso le quali filtrano gli azzurri, le ocre chiare e soprattutto i rossi. Penso al vigore delle plastiche pennellate con le quali Macchi compone la forma pittorica, come lumeggiandola per contrasto sui fondi, e agli intensi riverberi che la profilano nei controluce.

Certo in chiave con la veemenza del personaggio Savonarola, nel convento da dove il visionario frate sbrigliava i cavalli della sua Apocalisse, Macchi metteva dunque in scena la fiamma creativa ancora crepitante che gli bruciava dentro. Il tema dell'Apocalisse l'avrebbe affrontato lui stesso, tra il 1998 e il 2000, con le incisioni raccolte nella cartella *Nel Segno, la Parola*, quando ormai aveva maturato un suo visibile parlare partecipato con spirito fervido ma di eloquio poeticamente ispirato. Mi sovviene allora il mite Beato Angelico che nel convento di San Marco, con ben diverso spirito da quello di Savonarola, a suo tempo dipingeva come immerso nella preghiera, la poetica dolcezza delle manifestazioni celesti nei luoghi della quotidianità, e considero che la suadente modalità del visibile parlare dell'Angelico possa considerarsi l'altro versante sul quale si sarebbe svolto il percorso creativo di Luca Macchi.

L'accento profetico del ciclo savonaroliano dilatato e formalmente agitato al fuoco della visione, nel seguito della ricerca durerà, ma come una combustione senza fiamma, dunque sommersa e affidata al climax determinato dagli elementi formali del suo linguaggio. In particolare le accensioni della luce e del colore che si avvertono più sensibili nelle non poche opere di soggetto religioso, anche a sviluppo parietale, da Macchi dipinte specialmente nella propria terra, anche in questo "seguitatore" del maestro Lotti. La vocazione dell'Angelico al somnesso ed evocativo parlare emergerà mano a mano che si farà visione "angelicata", verrebbe da dire, anziché mercuriale - dalle *Tavole della Luce* (1999) alle *Mura di Orfeo* (2009) e oltre sino alle attuali *Edicole del sacro e del mito* - l'immagine d'un mondo vieppiù incline al silenzioso manifestarsi e interloquire, tra svelamento e introflessione, delle cose e delle creature.

La scena pittorica sarà dunque luogo d'elezione. Macchi la comporrà sotto specie di ribalta o edicola abitata da figure di santi, poeti, presenze della quotidianità simboliche anche fuor d'intenzione, per essere chiamate a una sorta di elevazione iconica in uno spazio riservato ed edificato - poniamo una nicchia che accolga, come dipinti, i busti de *Gli sposi poeti* (2008), alcuni frutti e un vaso con un fiore di campo, due libri che stanno per la poesia degli sposi e un paio di occhiali chiusi e posati, il tutto disposto al modo d'una natura morta; oppure, se si vuole, un'iconostasi portatrice di figure, un rametto con foglie dorate, un qualche frammento prezioso o morfema disseminato qua e là se non in volo - ma aperto alla natura sotto specie di paesaggio, dove compaiono altresì non pochi oggetti testimoni dei personaggi evocati, in figura di simulacri umani discendenti, per sensi e portati simbolici, dalla classicità greco/romana, ma assegnatari altresì di significati e valori propri della cristianità.

Spazio riservato ed edificato, si diceva, aperto alla natura sotto specie di paesaggio, che pur rappresentato nella sua compiutezza morfologica, normalmente fa da sfondo e ambientazione alla scena, essendo raramente incontrato in figura esclusiva. Per Macchi il paesaggio è un luogo identitario. Lo si vive nella contiguità e nell'estensione della persona e del suo sentire anche storico. È dunque fortemente connotato in termini culturali. Anche quegli aspetti del paesaggio dipinti "d'après nature", sono comunque parte integrante del paesaggio antropico, per lui pienamente immerso nel luogo totalizzante della sua collinare San Miniato, "terra murata" del resto esemplare in una Toscana il cui territorio è stato come pochi altri modellato e segnato dall'uomo. Ne discende che paesaggio è altresì la veduta urbana: la panoramica, profilata nella continuità delle colline coltivate; l'altra scorciata su un parziale di case e monumenti, al limite del cielo; quella addirittura tagliata su un particolare architettonico, come nel

caso della cattedrale di Santa Maria del Fiore con il "cupolone" del Brunelleschi, in alcune versioni de *Le mura di Orfeo* sulle quali l'edificio sacro incombe occupando l'intero registro superiore dell'immagine. All'incrocio e alla soluzione morfologica di natura e cultura, il paesaggio in fondo romantico, che Macchi dipinge a pennellate dense e larghe e una visione sintetica delle forme, spesso accentuate dalle bruntiture rosastre dei controluce, è una componente strutturalmente e concettualmente essenziale della partitura pittorica e della storia che in essa Macchi mette in scena.

Non a caso nella sua galleria poetica diventerà centrale la figura di Orfeo, la mitica deità pagana il cui canto aveva la virtù di ammansire le fiere. Per Macchi Orfeo è lo spirito dell'arte e della poesia, il pontefice ovvero il tramite tra la terra e il cielo. Le sue "Mura" sono l'auspicio della casa dell'uomo da edificare a immagine della casa celeste, nello spirito concorde della natura e della vitalità che ne pervade ogni fibra e ogni aspetto. Ricordo che l'originaria iconografia del Cristo si esemplificava proprio sulla classica raffigurazione di Orfeo, e come Gesù discese negli Inferi per risorgere nel terzo giorno alla vita eterna, Orfeo discese nell'Adè nella speranza, pur vana, di far rivedere la luce all'amata Euridice.

Nelle sue edicole Macchi opererà un sincretismo poeticamente risolto tra mondo pagano e universo cristiano, tra le figure del mito e quelle del sacro. Basta confrontare *Il Poeta Santo* (2008), il cui capo fasciato e gli occhi bendati significano la visione interiore, il Cristo mediato al compianto di Jacopone in *Figlio, amoroso giglio* (2013) e *l'Adamo Orfeo* (2015) che reca in primo piano i chiodi della passione del Cristo. Nei tre dipinti, dalle figure insediate nelle loro edicole che le mostrano in primo piano, si liberano per ascendere frammenti lanceolati o foliati di pittura che, come morfemi di conquistata luminosa bellezza, guadagnano la pura estensione del cielo nel caso del Cristo; il paesaggio urbano sanminiatense nel poeta-santo; il classico paesaggio toscano abbrunito nella luce bassa del tramonto, nell'Adamo-Orfeo. Osservo che sotto specie di foglie dorate, quei frammenti fioriranno sulle bocche di Dafne e di Orfeo, e saranno le note musicali e le parole che celebrano la poetica manifestazione dello spirito nel santuario della natura.

Importa notare la naturalezza con la quale si compie il transito delle corrispondenze iconiche e delle funzioni simboliche che già per Mario Luzi, nel catalogo della mostra del 1996 in San Francesco, a San Miniato, discendeva da "una semplice e chiara enunciazione la quale assume un immediato e trasparente potere simbolico ... senza simbolismo, potremo dire". Luzi osservava inoltre che il "miracolo" si compiva essendo stato sciolto l'originario espressionismo - di origine sanminiatense, precisava - dalla concitazione del ciclo savonaroliano e dalla pesantezza dei "titani" che nella sua prima

stagione apparivano percorsi, al limite del disfacimento, da un'inconferibile onda dinamica. Ed era un flusso d'energia/luce ardente e contaminata alla quale tuttavia Macchi si affidava per rigenerare, dal coacervo della materia, con la serie *Magma* (1989), una propria figura dei primordi, che evolverà sino ad assumere l'effigie di Orfeo o altra presenza del mito e della poesia.

Per introdurre al nuovo mondo di visione che Macchi maturava nel corso degli anni Novanta, già presentando a Volterra la mostra *Le tavole della luce*, esordivo descrivendo un'opera del 2002 nella quale compare un giovane uomo che avanza. È una sorta di Kouros evanescente dal portamento statuariale, la testa lievemente reclinata (come sovente nell'iconografia del poeta preso come nel sogno della visione interiore) sulla spalla a intercettare l'aura diafano-azzurrata d'un globulo di luce, che sembra attrarla mentre ne preannuncia l'avvento. Come una stella cometa.

Foglie dorate vagolano nell'aria lattiginosa, e foglie campeggeranno appuntate ai cieli o deposte sulla terra, quando non disposte a corona sulla fronte del santo e del poeta, di Orfeo o di Dafne del mito. Una posa al suolo, se tale può dirsi, nel bianco luminescente che vanifica la percezione dello spazio, il piano su cui poggia i piedi, ma pare sospesa, la figura. Sono trucioli stellari, le foglie, più che prosciugati relitti vegetali che planano sostenuti da un refolo d'aria.

Simboleggia la *Purità dell'essere* quella manifestazione eterea d'una creatura che vorrei dire in transito, incerta, al nostro sguardo abbagliato dalla sua bellezza - tra la bellezza terrificante dell'angelo, e quella incantatrice di Orfeo -, tra l'eserci aurorale nella pienezza vitale del corpo e l'estinguersi come un'apparizione, riassorbita dalla stella/luce dalla quale proviene. Al tema della *Melancolia* Macchi dedicava due dipinti di intensa liricità, ancor prima che propedeutici alla riflessione. Raffigurano entrambi un arboscello profilato in controluce, esile e quasi rabescato, talché paiono impronte di bruno vestite le rame che già irrorava la terra con la sua linfa. Ora sono luoghi della memoria, figure araldiche di un palinsesto del cui arcano codice le foglie e le fioriture sono segni sublimati dall'alchimia dell'oro.

Un palinsesto! Affiora in sommesso controcanto, e la indovini stratificata, la tessitura delle antiche parole, e talora solo echi di parole, delle quali si serba appena il sentore grafico, labile ma di amplificata irradiazione evocativa. Del resto, la stessa materia pittorica, o meglio la sindone che testimonia l'estensione e la gravità del mondo fenomenico, è qui di per sé un palinsesto, giacché appare consunta, dilavata, sfibrata, non già a negarne la fisicità, bensì a liberarne la dimensione segreta, a svelarne la trama sommersa, che dice le tracce dei passaggi delle creature, le usure, i sedimenti del tempo.

Non a caso ricorre in queste opere la tipologia dell'ico-

La purità dell'essere,
2002, sanguigna,
carboncino, acquerello
e foglia d'oro su tela,
cm. 260x90



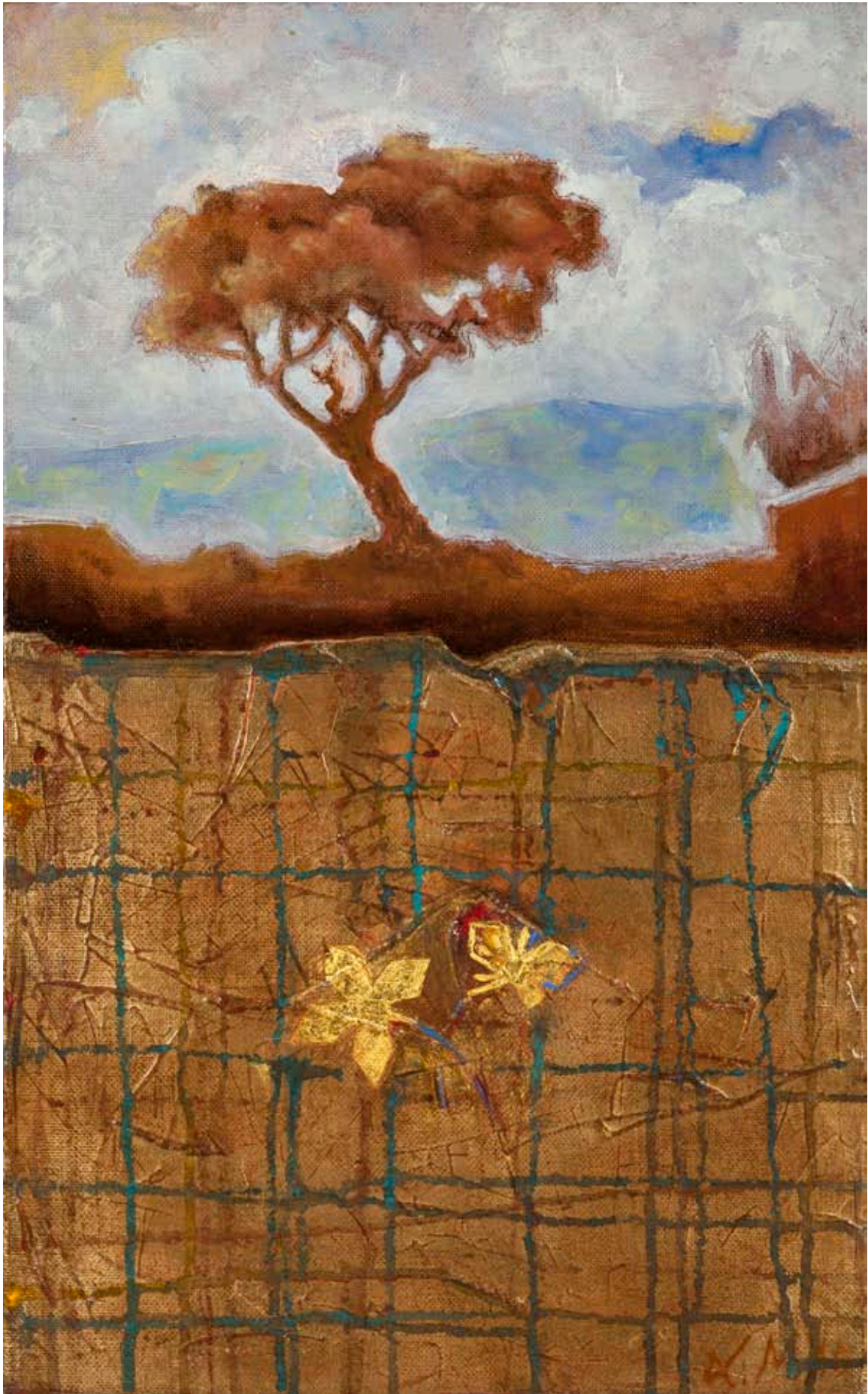
na, dell'oggetto che reca nella propria conformazione, ancor prima che nel proprio contenuto figurale o simbolico, una valenza di sacralità non riducibile ai termini dottrinari, tanto meno devozionali, di una confessione religiosa. Sono icone da appendere alle pareti del tempio consacrato alla memoria, appunto; o, se vogliamo, da custodire nelle edicole della poesia, che dovrebbe presiedere i luoghi ove si intersecano le strade del nostro vivere quotidiano.

Alla virtù cognitiva e comunicativa della poesia rimandano le opere dedicate a Orfeo, molte delle quali sagomate nel legno dipinto ad accentuare anche sul piano fisico il loro carattere di icone votive, che recano sovente la figura delineata in grafite quasi fosse una sinopia o un cartone da affresco medievale, e che in tre tavole sagomate, appena compiute nei primi mesi del 2017, mostrano un Orfeo portatore sul capo fiorito, al modo di Atlante che reca sulle spalle - non come peso ma come estensione della loro virtù - *La Terra, Il Mare e Il Cielo*. E siamo noi i viaggiatori, con Orfeo, sull'astronave terra in viaggio nell'universo.

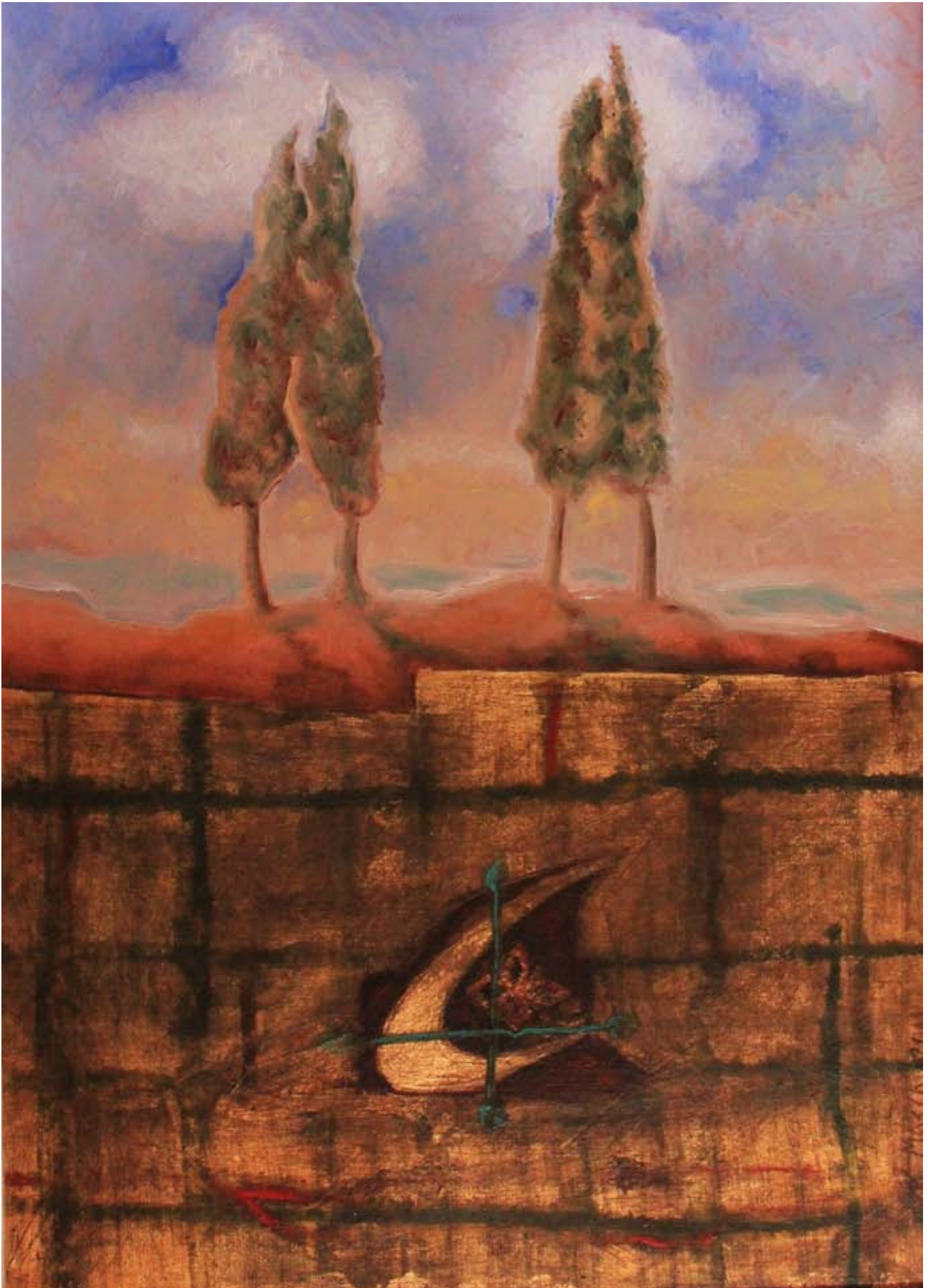
Nicola Micieli



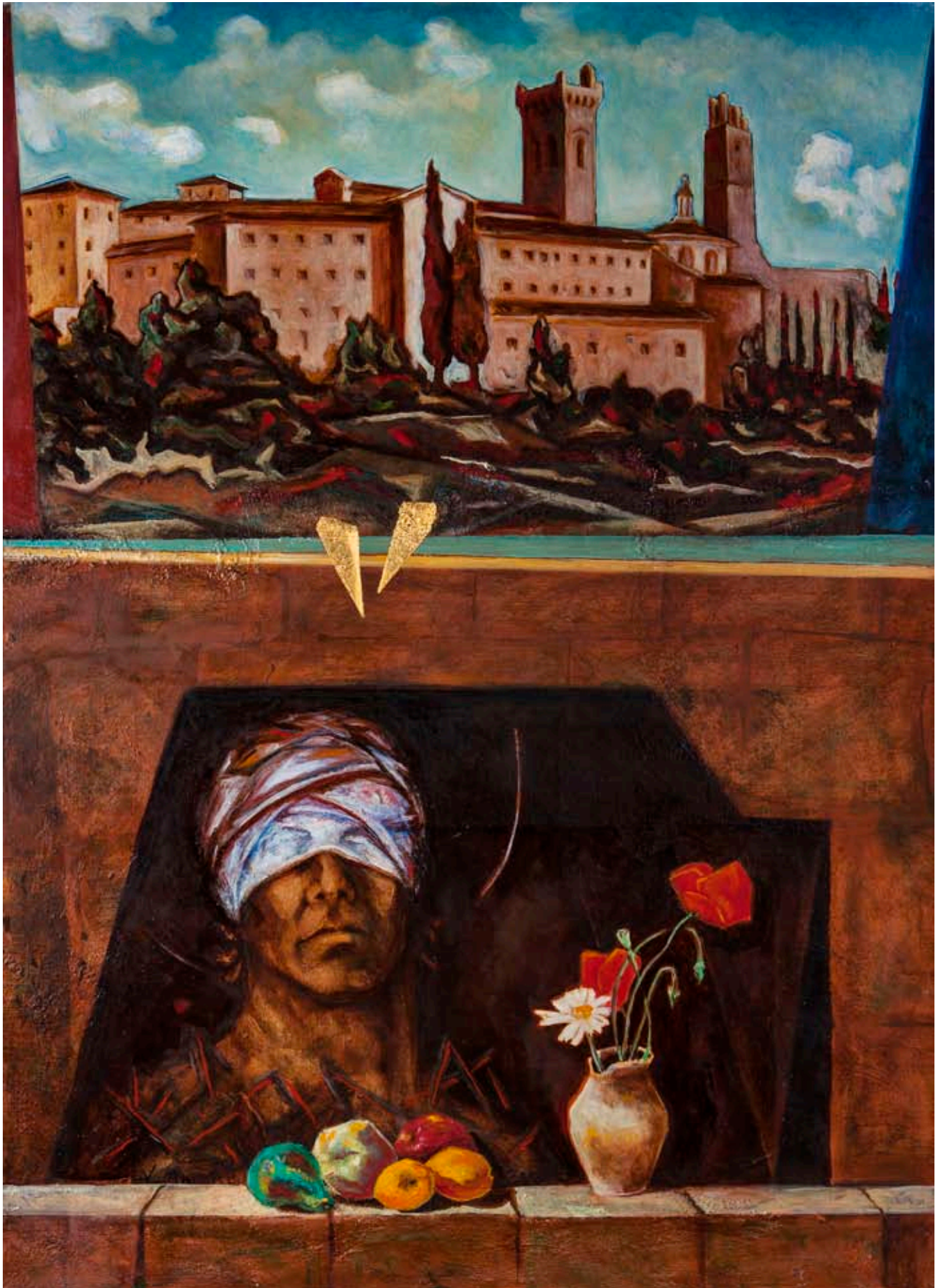
Piccola visione, 2010, olio su tela riportata su tavola, cm. 34,5x20



Le mura di Orfeo, 2010, foglia di rame, foglia d'oro su tavola impannata, cm. 45,5x28,5



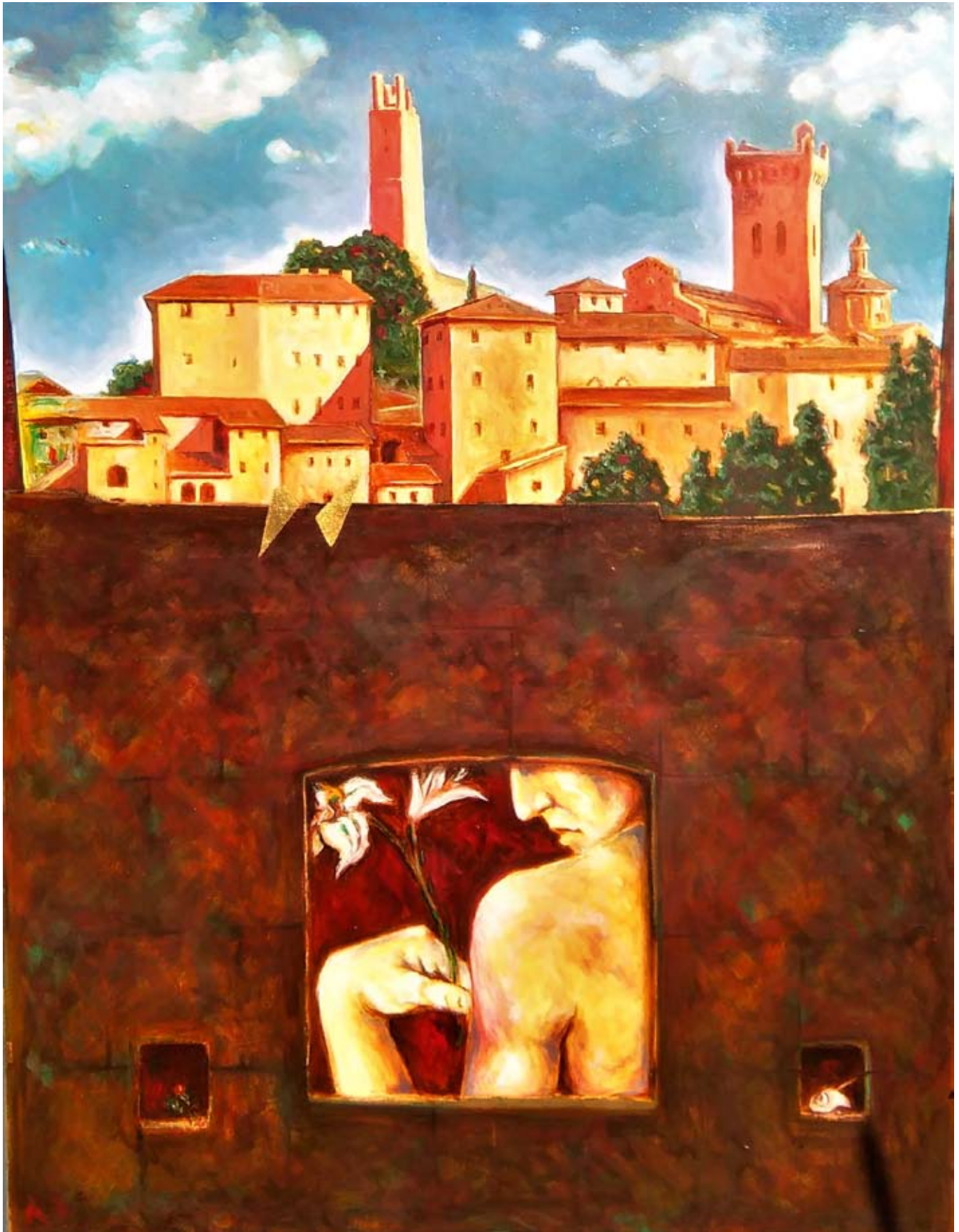
Il rifugio della Luna, 2013, olio, foglia d'oro su cartone telato, cm. 70x50



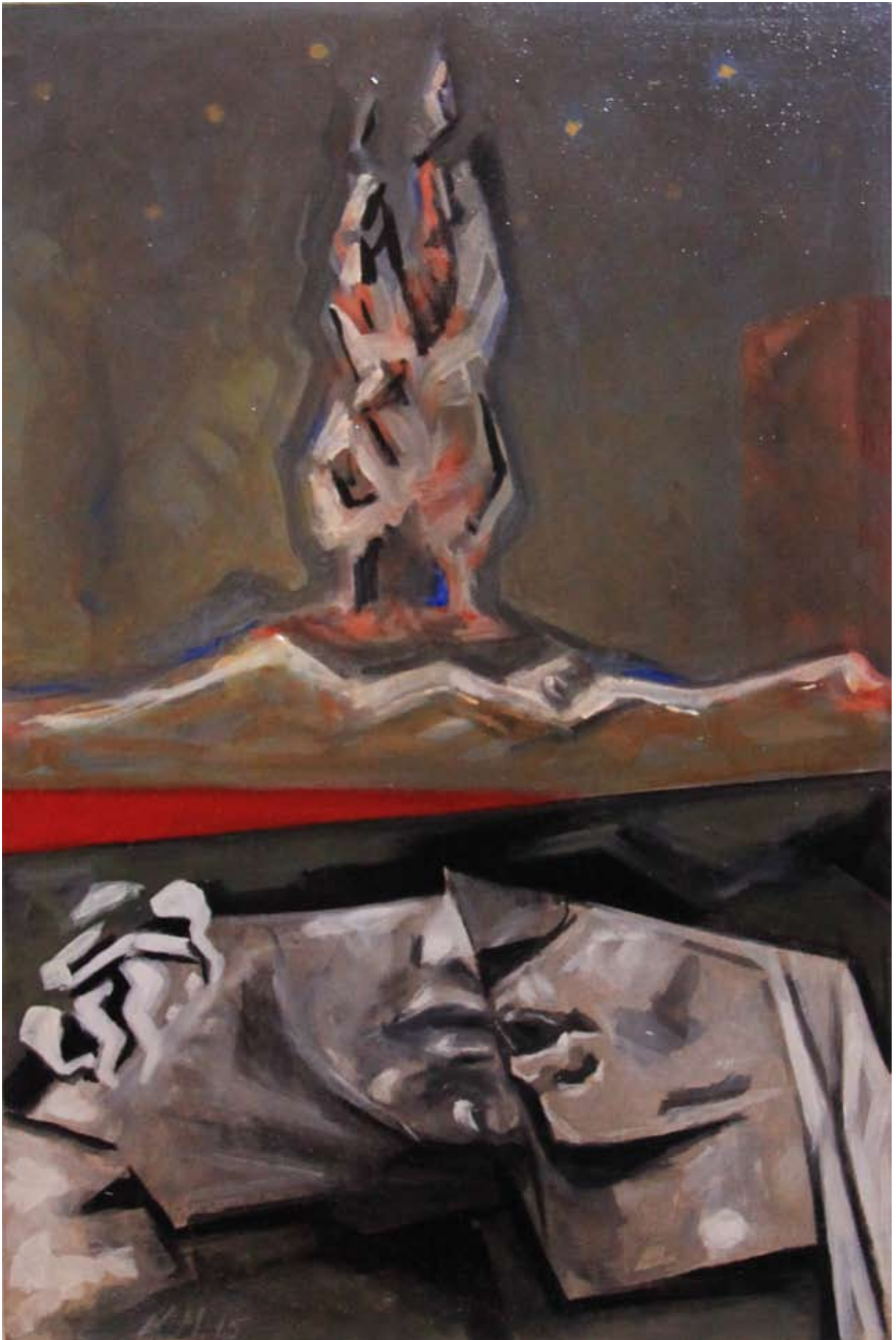
Il Poeta Santo, 2008, foglia di rame, foglia d'oro, olio su tavola, cm. 110x80



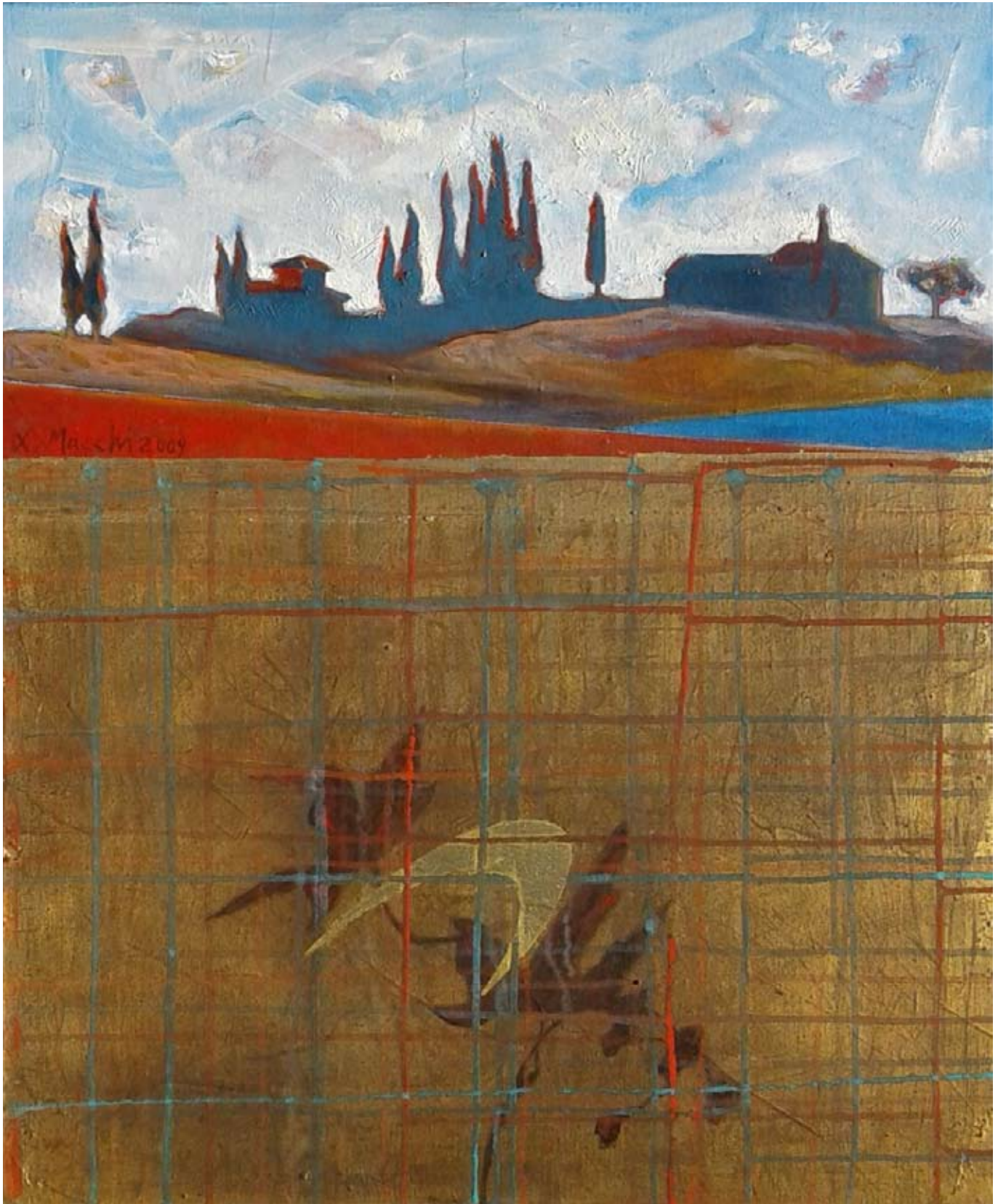
Il Pittore e il Poeta (Santi protettori) 2008, acrilico, foglia di rame su tavola, cm. 80x60



Annunciazione a San Miniato, (Coll. Comune San Miniato), 2007, Olio, foglia di rame, foglia d'oro su tela, cm. 139 x 104



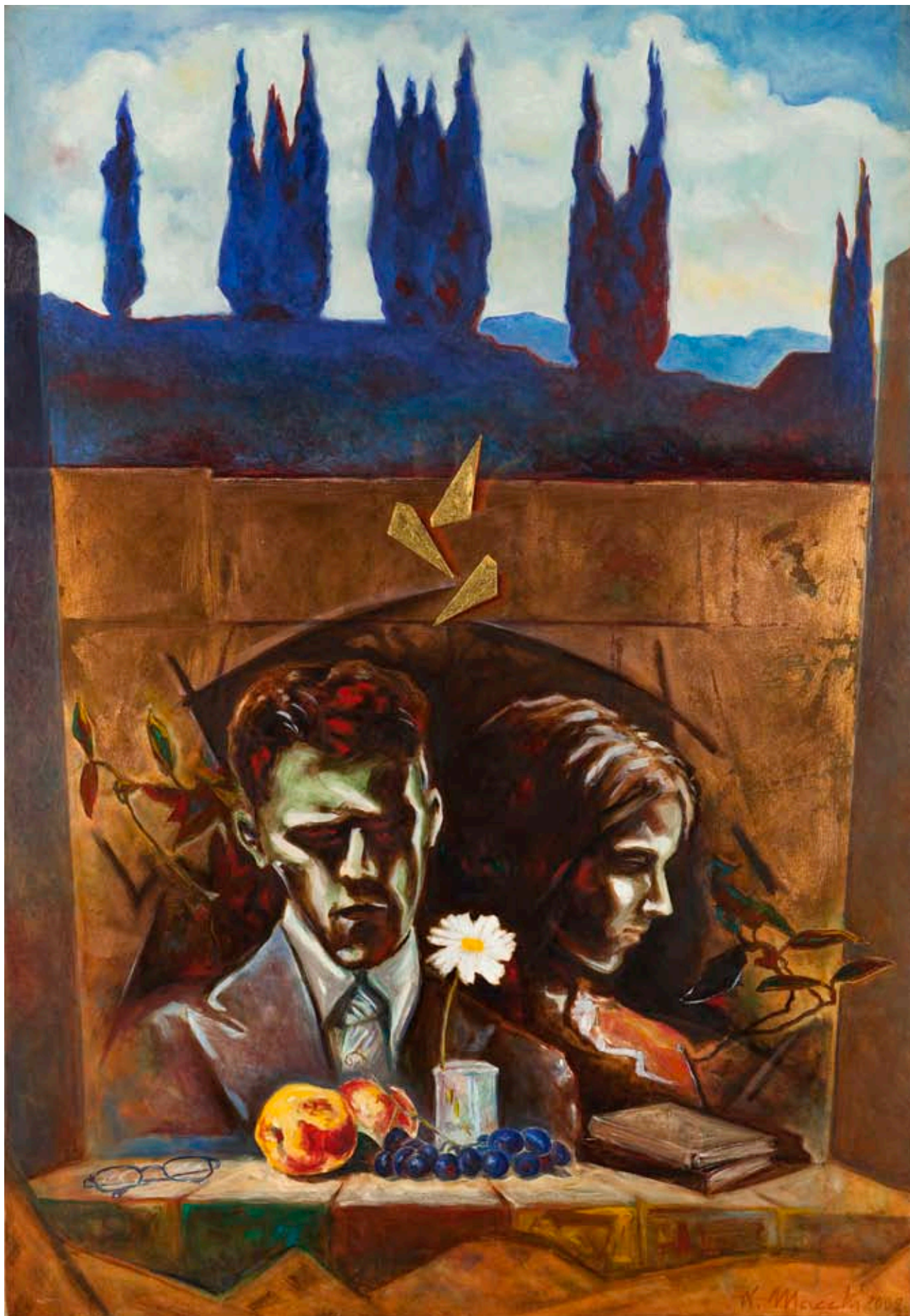
Orfeo e Euridice, 2015, tempera acrilica su tavola, cm. 59,5x38,5



La Luna catturata, olio, foglia d'oro su tela, cm. 60x50



Cipressi antichi, 2017, olio su tela riportata su tavola, cm. 49x33,5



Gli sposi poeti, 2008, olio, foglia d'oro su tela, cm. 130x90



I cipressi magici, 2010, foglia di rame, foglia d'oro, olio su tela, cm. 80x65



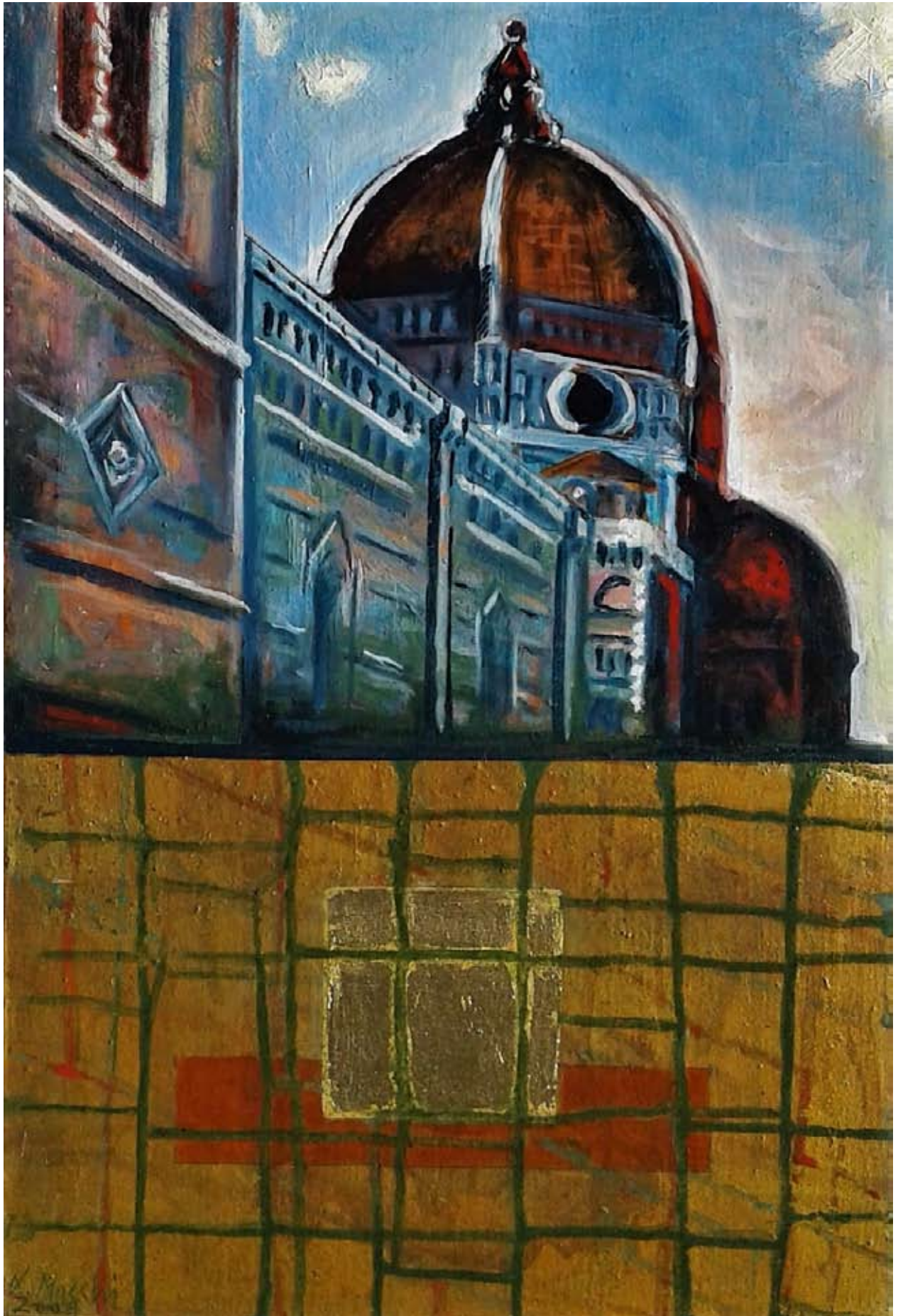
Adamo Orfeo, 2015, foglia di rame, foglia d'oro, olio su tavola, cm. 105x80



Arte Anima Mondo, 2006, olio, foglia d'oro su tavola, cm. 78x58



Santo Poeta, 2008 olio, foglia di rame su tela, cm. 90x75



Le Mura di Orfeo - Firenze, 2009, olio, foglia d'oro su tavola, cm. 45x30



Le Mura di Orfeo Firenze, 2013, imprimitura a cera con olio di lino cotto ispessito, cm. 41,5x38



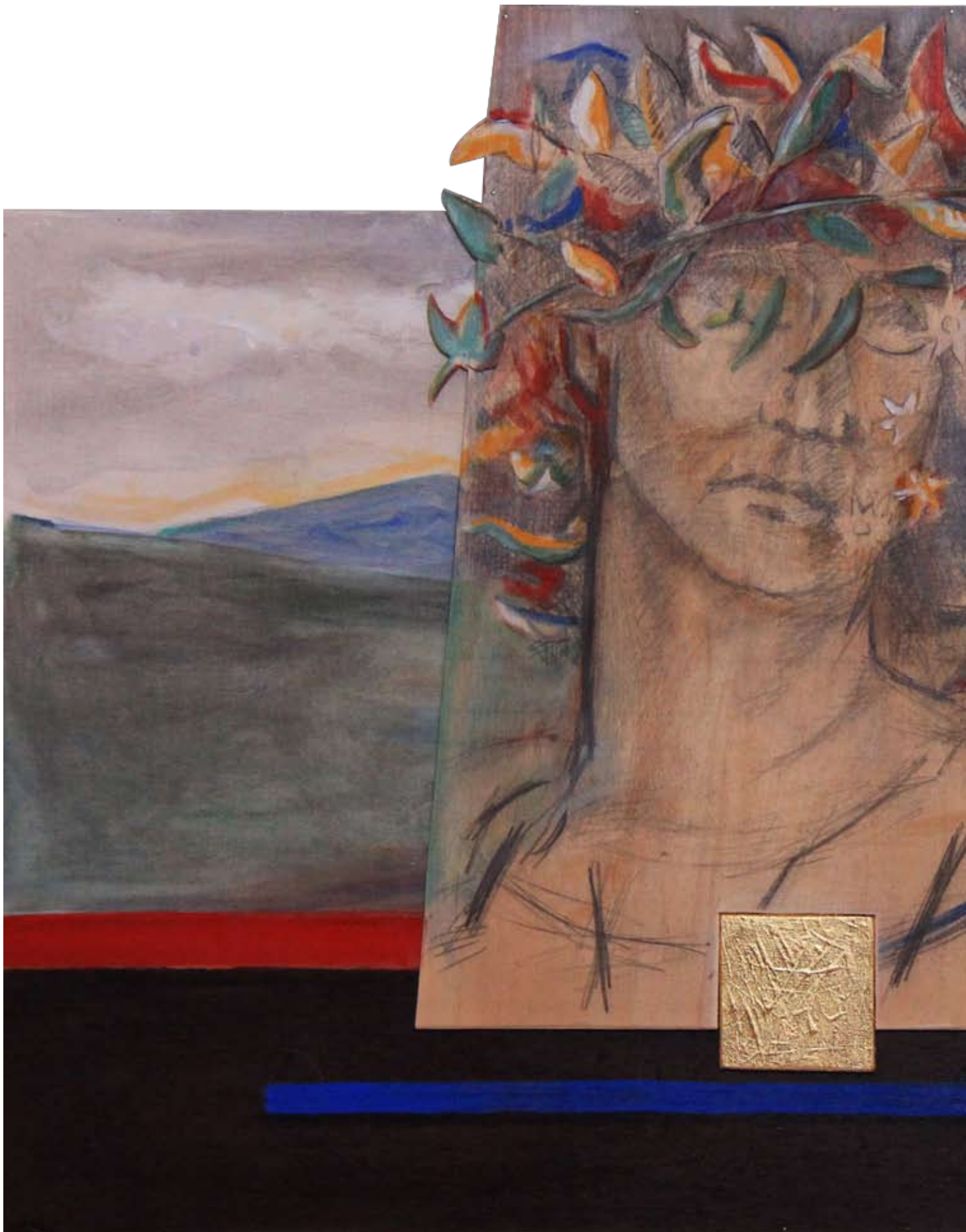
Nel costato di Firenze, (da una poesia di Mario Luzi), 2018, tempera vinilica, foglia d'oro su tavola, cm. 90x240

*Nel ricordo o nel presente?
Entra, sera di sole,
sera estrema di solstizio
nel costato di Firenze,
(...)*

(Mario Luzi, Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini, ed. Garzanti, 1994)

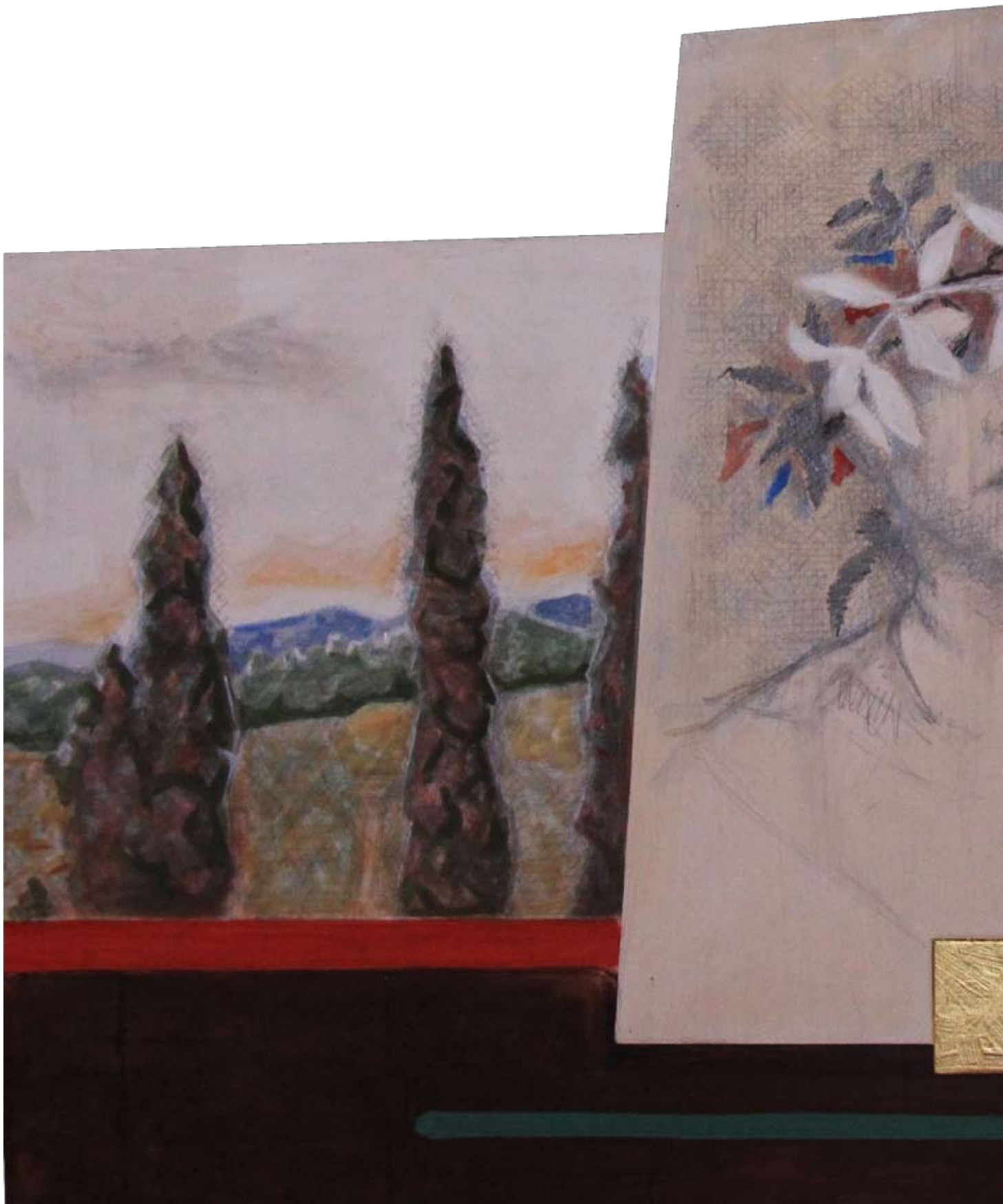


/ sera estiva di subitolo / nel centro di Firenze

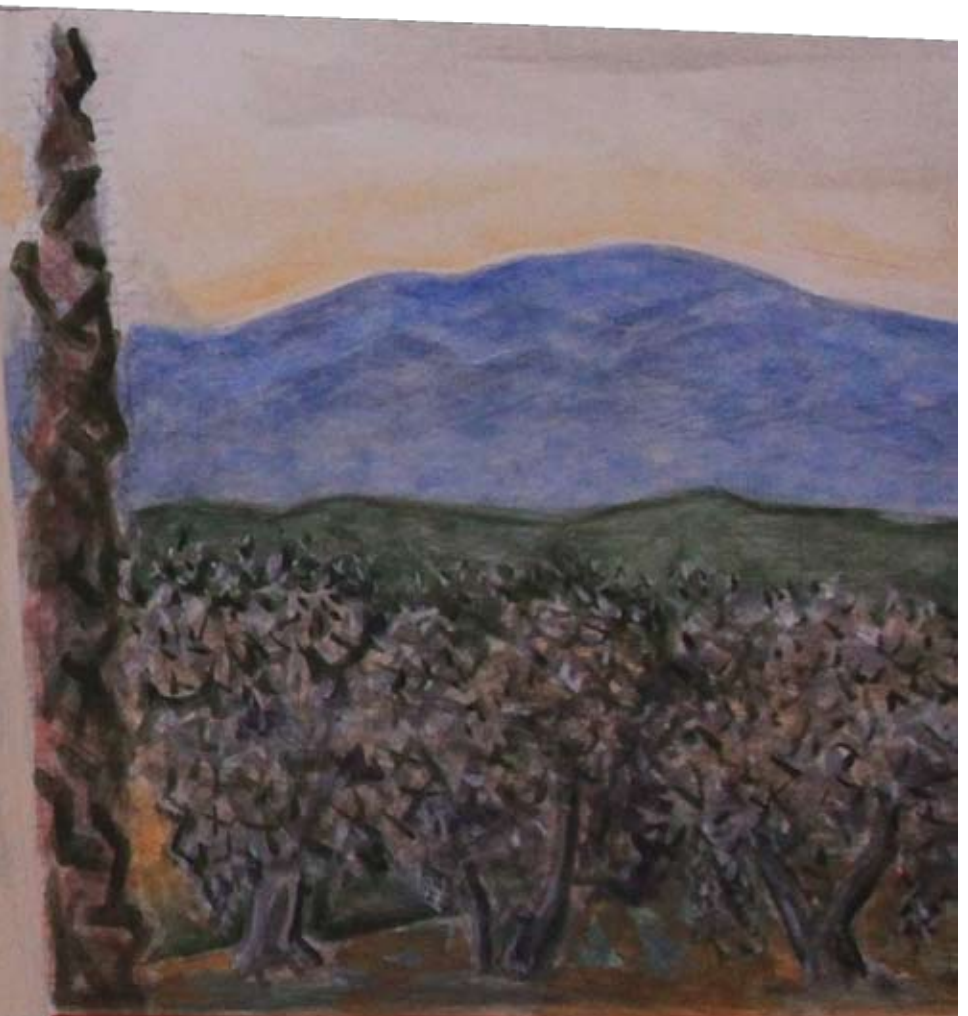


Nel paesaggio, 2016, grafite, acrilico, foglia d'oro su tavola sagomata, cm. 63,5x82,5





Nel paesaggio della vita, 2016, grafite, acrilico, foglia d'oro su tavola sagomata, cm. 75x124,5





La Terra, 2017, tempera acrilica su tavola sagomata, cm. 260x180



Il Mare, 2017, tempera acrilica su tavola sagomata, cm. 285x187



Il Cielo, 2017, tempera acrilica, foglia d'oro su tavola sagomata, cm. 280x157



La Terra, bozzetto, 2017, olio su tavola sagomata, cm. 69x56,5



Divinità del paesaggio, 2017, olio su tavola sagomata, cm. 70x63



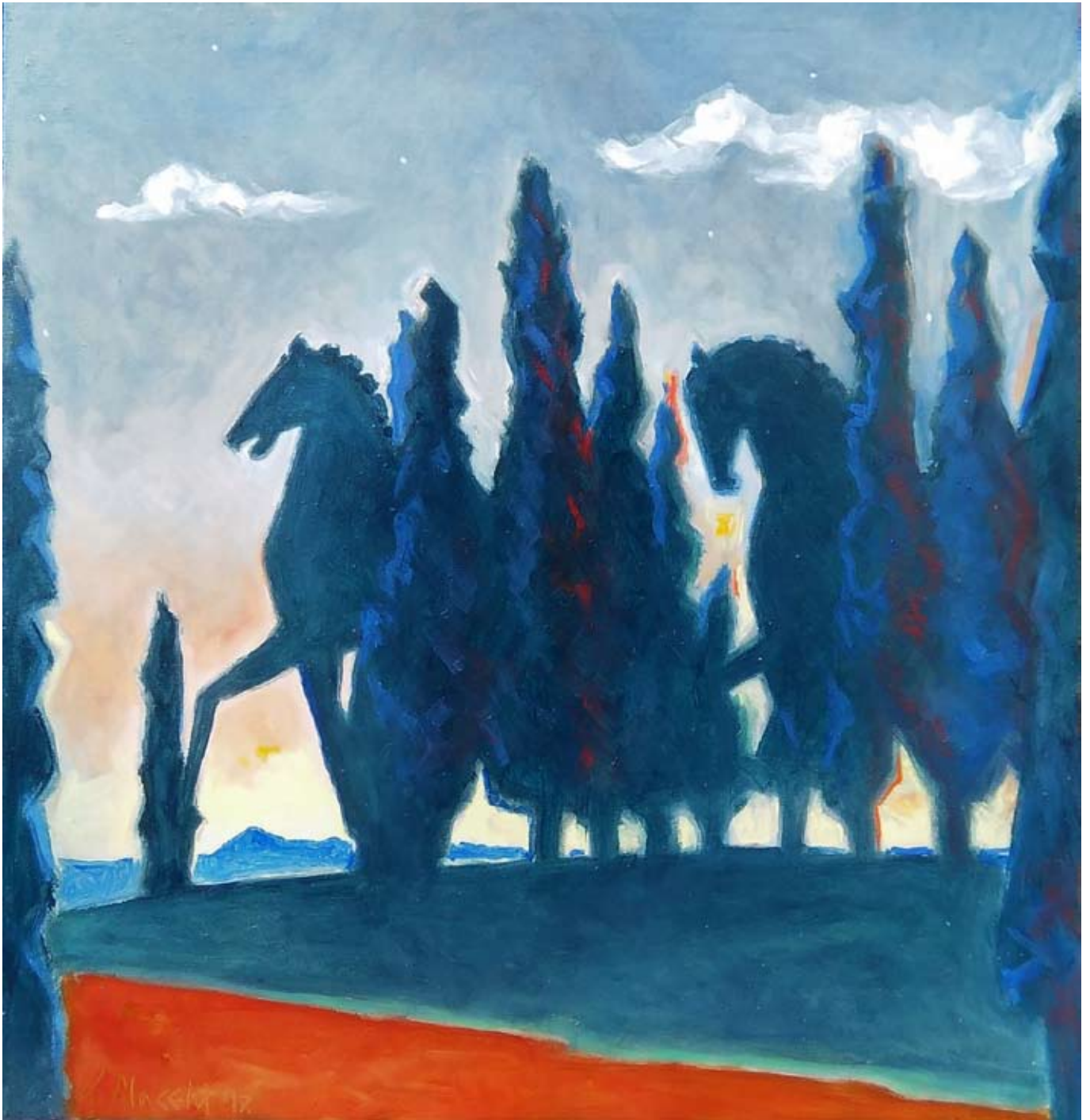
Il paesaggio immaginato, 2017, olio su tavola sagomata, cm. 55,5x43,5



Anima del paesaggio, 2017, olio su tavola sagomata, cm. 67x44



Divinità del paesaggio, 2017, olio su tavola sagomata, cm. 81x43,5



Cipressi magici, 2017, olio su tavola, cm. 40x38



La Zattera dell'Arte e della Poesia,

2016 installazione Palazzo Pretorio, Certaldo (Fi)

Luca Macchi è nato nel 1961 a San Miniato, in Toscana, dove vive e lavora.

È socio dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze e dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato.

Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze dove conosce le più attuali neoavanguardie di quegli anni che lo porteranno ad una propria concezione della figura fissata nei dipinti della serie *Magma*, frutto del lavoro di ricerca condotto dal 1985 al 1988.

Inizia ad esporre nei primi anni Ottanta e tra le mostre personali sono da ricordare: Galleria delle Arti (Pisa, 1985); Convento di San Marco (Firenze, 1986); Galleria "LUpupa", diretta da Piero Santi (Firenze, 1988 e 1991); Nel 1988 espone nella Torre di Federico II a San Miniato; Studio Gennai (Pisa, 1992); Convento di San Francesco, catalogo con la prefazione di Mario Luzi, (San Miniato, 1996); Palazzo dei Priori (Volterra, 2002); Palazzo Ghibellino (Empoli, 2004); Caffè storico *Le Giubbe Rosse* (Firenze, 2006), dove viene presentato il volume *Nel flusso e nell'incandescenza del sensibile* (edizioni ETS, Pisa) che raccoglie i testi che Mario Luzi ha

dedicato al suo lavoro di artista; Galleria *La Pigna* (Roma, 2012); Associazione Culturale per l'Arte Contemporanea *Sincretis* (Empoli, 2014); Galleria *San Vidal* (Venezia, 2015); Casaconcia "Arte Anima Mondo" (Ponte a Egola, 2017). Negli ultimi due anni ha tenuto due vaste personali quali "*Luca Macchi, Immagine del mito*", al Palazzo Pretorio di Certaldo, mostra organizzata dal Comune di Certaldo, (2016) e "*Luca Macchi, Le Mura di Orfeo e altre edicole del mito e del sacro*", nel Palazzo Grifoni di San Miniato, mostra organizzata dal Comune di San Miniato (2017).

Varie le rassegne alle quali è stato invitato: *Provoc'Arte*, Dicastero alla Cultura della Repubblica di San Marino, 1991; *Tocco d'Artista*, Villa Pacchiani, (Santa Croce sull'Arno, 1993); *Occasioni di fine stagione*, Ospedale Psichiatrico di Maggiano, (Lucca, 1996); *Luzi critico d'arte*, a cura di Nicola Micieli, Museo di Doccia, (Sesto Fiorentino 1997); *Incisione Pisana del Novecento - eventi e protagonisti*, La Limonaia, (Pisa 1998); Per le stanze dell'arte, Torre di Filippo il Bello, (Villeneuve lez Avignon, 1999); *Ex Voto per il millennio*, a cura di N. Micieli, Museo Nazionale della Certosa di Calci (Calci, 2000); "*Ritratto di Mario Luzi. Autografi e inediti d'Arte*" a cura di Giovanna



M. Carli, Palazzo Panciatichi, (Firenze, 2007); *“Se fosse già domani”*, a cura di Amedeo Lanci, Galleria Renessans (Firenze, 2007); *Questo è il mio fiume*, Villa Pacchiani, (Santa Croce sull’Arno, 2012); *L’Avventura dello sguardo*, a cura di Alessandra Scappini, Accademia Degli Euteleti, (San Miniato 2012). Del 2017 sono le mostre *“Cento anni di incisione a Firenze”*, a cura di Domenico Viggiano e organizzata dalla Accademia delle Arti del Disegno presso la sala esposizioni di Piazza San Marco a Firenze;

Ha realizzato scenografie per alcuni spettacoli teatrali quali *Edelweis Pension, Semmering*, (Ridotto del Teatro Colosseo, Roma,1993); *La Processione* di Roberto Cavosi, regia di Andrea Mancini, (Festival del Teatro di Sant’Arcangelo di Romagna, 1993); *Sonata per Eva* testo e musiche di Thomas Nash Marshall, regia di Michela Zaccaria, rappresentato in prima assoluta nella Cattedrale di Taormina (*Taormina Arte*, 1998). Altre scenografie sono state per *“Le donne che incontrarono Gesù”* di Kahlil Gibran e *“Pigmenti dell’anima”* adattamento e regia di Andrea Giuntini, (Centro Arti Contemporanee *Sincretis*, Empoli, 2014 e Festival del Pensiero Popolare, 2015)

Molte le opere d’Arte Sacra tra le quali le Croci dipinte per gli altari della Chiesa di Collegalli (Montaione (Fi) (1997); per la Cappella di San Matteo Evangelista a Moriolo (San Miniato, 1998); per la Chiesa della SS. ma Trinità a San Miniato (2004). Nella cappella di San Matteo a Moriolo, località nella campa-

gna di San Miniato, realizza l’intera decorazione parietale. La piccola chiesetta, circondata da cipressi, si trova su una collina che domina la Val d’Egola. All’interno Macchi dipinge *“San Matteo che scrive il Vangelo”* e *“L’Angelo”* che lo aiuta nella scrittura. *L’aiuto dell’Angelo*, nell’invenzione di Macchi, arriva al Santo Evangelista come un’ispirazione che prende la forma di foglie dorate che vagolano per l’aria e si posano ai suoi piedi. Alla base dell’altare dipinge il *“Fuoco di Vita e Verità”* che scaturisce dal Libro aperto delle Sacre Scritture. Altre sue opere si trovano nelle chiese di Albinatico (2004); Corazzano, Montopoli (2014), Marzana (2016). Del 2009 è l’incarico di dipingere nel Santuario di Cigoli la parete con la *Storia del furto e della riconsegna della sacra immagine della Madre dei Bimbi*, chiamata anche *Parete della restituzione* (cm. 833x422), inaugurata il 6 dicembre 2011 in occasione dei venticinque anni dalla riconsegna della venerata immagine.

Svolge l’attività di docente presso la L. A. B. A. di Firenze.

Hanno scritto sul suo lavoro tra gli altri:

Cristina Acidini, Giuseppe Billi, Silvia Bottinelli, Dante Fasciolo, Cinzia Folcarelli, Marco Lapi, Marco La Rosa, Dilvo Lotti, Mario Luzi, Andrea Mancini, Ilaria Mariotti, Luciano Marrucci, Nicola Micieli, Tommaso Paloscia, Giorgio Pilla, Piero Santi, Giuliano Scabia, Alessandra Scappini, Valerio Vallini, Francesco Valma.

